

La Voce

Nell'era di Internet il vicolo è una prigione, un budello stretto che taglia un pizzico di città in due, in quattro, in mille altri vicoli-prigioni. Nel vicolo si nasce, si muore, si finge una vita, un'altra; se ne vivono migliaia, fiato a fiato, uno sull'altro.

I due ragazzi arrivarono nel vicolo che era già sera, don Antonio il panettiere aveva già abbassato la serranda e pure Pascalino il salumiere. Solo il bar di don Saverio aveva ancora le luci accese; don Saverio era seduto al tavolino d'angolo, le luci basse e gli occhi incollati alla tazzina del caffè. A Napoli quella sera correva la lava dei Vergini, la pioggia battente aveva costretto il vicolo ad una chiusura anticipata, tutte le finestre erano chiuse.

Ogni finestra nel vicolo è una porta su un altro mondo; chiunque passi dal vicolo all'interno di una finestra, entra in un mondo diverso fatto di televisori accesi, di silenzi, di cene mute.

Il ragazzo aprì la porta del bar ed entrò senza parlare.

La pioggia, che lui e la ragazza che lo accompagnava

avevano assorbito, creò immediatamente una vasta pozzanghera sul pavimento e gli occhi del vecchio si alzarono lentamente a guardarli.

Don Saverio

Non era tardi, nossignore, però tutta quell'acqua aveva cambiato i colori del vicolo.

Prima tutto era diventato nero come la notte e poi erano cominciati i fuochi artificiali.

I fuochi dei santi di solito sono colorati e portano l'allegria in chi li guarda e l'apprensione nelle mogli e nei figli di chi li esplose per lavoro, i fuochi di quella sera erano esplosioni livide, viola, accompagnate da rumori che facevano agitare il caffè nella tazzina.

La pioggia suonava al vetro della porta del bar come un concerto antico di tammore e non mi accorsi che la porta si apriva né che i due ragazzi fossero entrati.

Stranamente fu il silenzio che mi fece girare lo sguardo, le tammore smisero di suonare all'improvviso e solo allora li vidi.

Lui era molto alto, i capelli biondi, gli occhi bassi. La ragazza era carina, bionda come lui, magra, anche lei aveva gli occhi incollati al pavimento. Intorno a loro la pozzanghera si allargava; la guardavano incerti se andarsene via o

aspettare un cenno, un mio qualunque cenno per sedersi. Erano sporchi, di quella sporcizia che solo chi ha dormito per strada può conoscere, erano stanchi, di quella stanchezza che spezza in due persino gli uomini intagliati con l'acchetta, erano spenti. Il ragazzo cercava nella sua mente una frase, poche parole in italiano che mi facessero capire qualcosa.

Non riusciva. La paura, forse di un rifiuto, lo bloccava.

Mi alzai lentamente ascoltando gli scricchiolii delle mie ossa, andai dietro il banco e li guardai. Lasciai andare il vapore a lungo e preparai per loro due tazze di latte caldo.

Nella schiuma del latte feci scivolare una tazzina di caffè profumato e portai lentamente le due bevande calde al tavolino vicino la finestra.

I ragazzi mi guardavano.

Posai le tazze sul tavolino, presi da sotto il banco il filone di pane che avevo comprato per la cena e feci loro segno di sedere.

I poveri e gli ignoranti possono usare solo il linguaggio dei gesti. È una lingua antica, quasi universale, uomini diversi, di diverse parti del mondo si capiscono senza difficoltà quando possono usare il corpo per parlare. Una mano diventa un pezzo di pane, e i denti che vi affondano diventano la fame e gli stenti. Le mani giunte? Una preghiera, accostate ad una guancia, la necessità di dormire.

Il ragazzo, quasi balbettando mi disse: "No money". Gli feci segno di prendere. Ripeté: "No soldi, noi."

Gli avvicinai le tazze ed il pane e mi sedetti al loro tavo-

lino. Muto, lui spezzava tocchi di pane che passava alla ragazza, lo spezzava con le mani, in un gesto che mille e mille volte avevo visto, il gesto lento e sacro di chi rispetta il pane.

La ragazza intingeva il pane nella tazza del latte e poi lo portava alla bocca senza fretta, masticando lentamente, come solo chi frequenta da qualche tempo la fame sa fare e solo quando più di metà del pane era finito, il ragazzo cominciò a mangiarne piccoli bocconi, lentamente, sempre spiando di sottocchi la ragazza per percepirne un nuovo bisogno.

L'orologio sulla parete dietro il banco segnava quasi mezzanotte e le nuvole nel cielo piene di pioggia sembravano grasse mammelle; lentamente mi avviai verso il retro del locale, ne uscii con, in mano, due tute da ginnastica usate, quelle cose che tengo sempre per emergenza, comprate qualche anno prima dalle mani di un ragazzo, e mai utilizzate.

Indicai loro il retrobottega, un piccolo magazzino pieno di cassette d'acqua, di confezioni di caffè e di molte altre cianfrusaglie accumulate col tempo. Entrò per prima la ragazza, ne uscì pochi minuti dopo, bella in una tuta da ginnastica di molte taglie più grandi, un piccolissimo sorriso, quasi dipinto, sulle sue labbra. Entrò il ragazzo e notai che lei rimase presso la porta del retrobottega, aperta, mentre anche lui indossava gli abiti asciutti. Quando entrambi ebbero finito, li salutai discretamente. Abbassai la serranda e li lasciai nel bar. Fu la prima volta in tanti anni che non chiusi a chiave la serranda.